

FASCINO E COMPOSIZIONE DELLA “BANDA”

Mi ha sempre attratto la banda musicale specialmente di paese, che poi è quella di cui ho esperienza sin dall'infanzia, allorché passava dalla mia strada o seguiva il simulacro di una processione o un carro funebre, o precedeva un corteo. Il solo udirne le note da lontano induceva me e i compagni di giochi a correrle incontro, o ad immaginare la scena a cui di lì a poco avremmo assistito: il passo dei musicanti ora lento e uniforme - in particolare quando suonavano la *Vella* accompagnando un morto - ora piuttosto rapido - ad esempio, nel corteo del 1° Maggio o nel giro mattutino festivo -; le loro divise militesche per lo più scure e con bottoni dorati ma con qualche macchia di altro colore (dovuta per lo più a principianti ancora senza divisa); il berretto con la visiera grande e lucida; i fanali - in mezzo a loro, portati innanzitutto da un'anima semplice del paese (che per l'occasione viveva i suoi momenti di gloria) e da ragazzotti che si contendevano quel ruolo di prim'attori -; e i suoni forti e duri degli strumenti a fiato, e quelli dei piatti che a un tratto interrompevano o accompagnavano la musica diffondendo echi argentati, e quelli cupi del tamburo; e il maestro che dava ordini energici con la voce adusa al comando o con gesti di una mano aperta sollevata oppure del pugno portato giù o su in maniera secca; e qualche stonatura che induceva il maestro a frenare a stento, penso, un'imprecazione... E, nelle processioni, il codazzo di persone - soprattutto quelle divise in due file avanti al simulacro - che portavano nel buio della sera lunghi ceri accesi; e i venditori di *càlia e simenza*; e l'Arciprete con in mano il Santissimo o un altro simbolo; e le guardie urbane e i carabinieri al séguito...

Le mie erano impressioni probabilmente diverse rispetto a quelle raccontate in *Nuove paginette* da Antonio Pizzuto, lo scrittore apprezzato da diversi critici (ma non mi attirano la sua prosa, per così dire, tutt'altro che manzoniana e il suo stile che m'impedisce, leggendo, di respirar bene; ma il limite forse è mio), rispetto alle impressioni di Pizzuto, dunque, che mi è capitato di leggere qualche tempo fa.

Più grandicello, mi recai diverse volte con compagni di giochi o di scuola nelle vicinanze del locale in cui la banda provava le musiche: vedevamo arrivare ad uno ad uno i musicanti, e ce li indicavamo, pronunciandone con slancio nome e cognome o il cognome o la *ngiuria*, più o meno come fanno oggi i tifosi dinanzi ai campioni di calcio (o di altro sport), e come facevamo noi al Campo con i nostri *campioni*. Il mattino delle feste in cui la banda compiva il giro del paese correvamo sulla porta mezzi nudi o ci vestivamo in fretta per seguirla. Non parliamo poi della processione dei “Misteri”, nel periodo pasquale, a Trapani: era possibile assistere, per ore ed ore, alla sfilata di numerose bande, ognuna dietro un “Mistero”; e si facevano confronti, si commentava la presunta bravura o insufficienza, si dava il voto. Per me, sino a quando non ebbi terminato il Liceo “Ximenes”. La banda, poi, continuò ad attrarmi, ma senza frenesia e con senso critico. E nella mia sensibilità subentrarono la lirica e le canzoni, per così dire, classiche (più tardi, anche quelle, meno classiche, che svegliavano o suscitavano in me stati d’animo particolari).



Versione recente di una banda

Fu una sera degli anni Cinquanta che osservando, dal marciapiede del circolo che frequentavo, le facce dei musicanti che seguivano la processione di un santo, o di una santa, o del Santissimo Crocefisso, ebbi come un'illuminazione: una faccia mai prima vista tra i musicanti mi spinse a cercare nella banda altre facce nuove. Passai le facce in rassegna, ma altre nuove non ne trovai; e le inquadravi nel mestiere: quella era la faccia di un ciabattino, quell'altra la faccia di un sarto, quella accanto di un falegname... E qui, diciamo così, l'illuminazione: eran tutte facce di artigiani, e solo di artigiani. Perché? La risposta non tardò ad emergere: perché gli artigiani, che peraltro non lavoravano il lunedì, per potersi rifornire del cuoio, della legna, delle fodere per vestiti degli uomini, ecc., insomma di quel che in genere serviva loro per effettuare il lavoro commissionato dai clienti, e che la sera chiudevano la bottega ad ore decenti e non erano stanchi, potevano disporre del tempo necessario a partecipare a processioni, a cortei, a funerali... Mentre i contadini non potevano farlo; e se tornavano dai campi al primo buio, avevano ancora da sistemare le bestie, preparare il lavoro del giorno successivo, spesso pulire la stalla... Di giorno, in campagna; e di sera, esausti, non erano più in grado di fare altro. Nei primi anni Settanta, rilevai questa scoperta, che forse altri avevan compiuta prima di me, ne *La bottega di don Mimì*

Chi, oggi, osserva i volti dei musicanti, nota che le cose son cambiate: nella banda gli artigiani non mancano, ma accanto a loro suonano studenti, maschi ed anche femmine. Anche loro, ovviamente, hanno più tempo per impegnarsi in essa, e possono guadagnar qualcosa per svagarsi meglio, migliorar l'abbigliamento, comprare il telefonino, aiutare la famiglia, affrancarsi in qualche modo dal bisogno, e acquisire perciò maggiore libertà... I tempi, si sa, cambiano, e con essi - non scopro l'America - cambiano costumi, abitudini, e via dicendo.

ROCCO FODALE